

Segue dalla prima

«Le famiglie dovrebbero mandare fotografie e pacchi, il Pentagono i giubbotti antiproiettile», dice sferzante John Kerry, il candidato, accusando l'amministrazione di aver dato la priorità agli appalti per la Halliburton, invece che all'equipaggiamento dei soldati. «Se sarò presidente sono pronto a usare la forza militare per proteggere la nostra sicurezza, la nostra gente e i nostri interessi vitali - dice -. Ma non metterò mai le truppe in situazione di pericolo senza sufficiente potenza di fuoco e sostegno». Annuncia un Codice dei diritti delle famiglie dei militari, chiede il rimborso delle spese da loro sostenute per sopperire alle mancanze del Pentagono.

Un attacco durissimo quello di Kerry, mentre George W. Bush spende il tradizionale discorso radiofonico del sabato per rivendicare puntiglioso quanto buona, giusta e necessaria sia stata la guerra in Iraq; se poi il Paese resta nel caos e oltre 100mila soldati americani rimangono sotto il fuoco giornaliero della guerriglia, questa - dice il presidente - è solo colpa dei terroristi, dei nemici della libertà, degli ultimi fedeli di Saddam Hussein. «Un anno fa l'unica legge in vigore in Iraq era quella dettata da un dittatore brutale e sanguinario», ha dichiarato il presidente, facendo finta di non sapere che la firma della nuova Costituzione provvisoria irachena è saltata all'ultimo momento. Bush insiste sul tasto della paura e chiede agli americani di rinnovargli il mandato, perché solo così sarà protetta la sicurezza nazionale e la pace nel mondo.

«Bush è soltanto un opportunista - ha ribattuto il senatore democratico John Kerry, che lo sfiderà nelle presidenziali del novembre prossimo - continua a parlare di guerra e di terrorismo perché non ha nulla da dire in tema di occupazione o di ambiente». Kerry, un eroe pluridecorato che ha combattuto la guerra in Vietnam, ha sparato a zero contro la dottrina dell'attacco preventivo inaugurata dai falchi dell'amministrazione Bush e denunciato uno alla volta tutti gli errori del presidente nella campagna d'Iraq, un'operazione sbagliata dall'inizio alla fine, compiuta per tornaconto politico e non per proteggere la sicurezza degli Stati Uniti. «Con le false affermazioni sulle armi per la distruzione di massa, con le menzogne sui tentativi di Baghdad di procurarsi uranio dall'Afri-

Sotto accusa gli errori della guerra preventiva e il dopoguerra: «Non ha un piano per il dopo Saddam»

Il progetto di transizione politica che l'Amministrazione Bush ha cercato e cerca di imporre in Iraq - nella speranza che, prima delle elezioni presidenziali di novembre, si arrivi ad una relativa normalizzazione della situazione irachena - era nei fatti già saltato prima degli ultimi terrificanti attentati contro gli sciiti a Karbala e Baghdad. E se è vero che la battaglia elettorale sarà prevalentemente influenzata dagli effetti della dinamica economica sui livelli di occupazione e di reddito, è anche vero che un fallimento in Iraq potrebbe gravemente danneggiare, agli occhi degli elettori, l'immagine, già molto appannata, di Bush. Favorendo, al contrario, quella del suo avversario, John Kerry, non solo eroe del Vietnam, ma anche considerato persona di grande equilibrio; non solo esperto di questioni militari ma anche portatore di una visione attenta alla necessità di una politica estera equilibrata - come è stato scritto dal New York Times ormai esplicitamente schierato con il candidato democratico - basata su larghe alleanze, sensibile al ruolo della «vecchia» Europa e a quello delle Nazioni Unite, sempre più critico nei riguardi della avventura americana in Iraq.

Ora, più che mai, si pone una domanda: come avverrà, in particolare, il tanto atteso passaggio dei poteri civili dalla CPA (Coalition Provisional Authority) agli iracheni, primo passo verso quella sovranità dell'Iraq che le Nazioni Unite hanno chiaramente auspicato nella Risoluzione 1511 del 16 ottobre 2003?

Il fallito piano di Paul Bremer. Ridotto all'osso il disegno del proconsole di Baghdad, annunciato lo scorso novembre era questo: trasferire comunque il «potere civile» agli iracheni entro il 30 giugno 2004 (data riconfermata quasi ogni giorno forse per esorcizzare il rischio di un problematico quanto temuto slittamento che avrebbe conseguenze assai negative sia sulla vicenda irachena, sia sulla campagna

Il senatore del Massachusetts punta il dito sulla Casa Bianca: «Le truppe sono male equipaggiate dovranno spiegare perché i militari continuano a morire»



«È facile farsi fotografare vestito da pilota con la scritta missione compiuta» Il New York Times: a Baghdad 10mila prigionieri molti sono minorenni

Kerry: in Iraq i nostri soldati senza protezione

Il candidato democratico attacca il presidente: sono le famiglie a dare i giubbotti anti proiettili



Il Presidente americano Bush, a destra lo sfidante democratico Kerry



ratifica slittata

Iraq, gran consulto da Al Sistani per mediare sulla Costituzione

BAGHDAD Due giorni di tempo per riflettere. Slittano a domani i colloqui sulla Costituzione provvisoria irachena e non è scontato che si riesca ad arrivare ad una firma, già rinviata in passato almeno tre volte. «Poiché nel nuovo Iraq democratico esistono preziose opportunità di scambiare i rispettivi punti di vista, onde raggiungere un accordo in un clima democratico - recita un comunicato collettivo dei 25 membri del Consiglio Governativo iracheno ad interim, l'organo di nomina Usa che costituisce l'embrione di un futuro esecutivo piena-

mente autonomo - il Consiglio Governativo ha deciso di aggiornare le sue sedute per due giorni, così che si completi il dialogo tra i suoi componenti sulla materia». Una delegazione del Consiglio di governo è stata spedita d'urgenza a Najaf per consultazioni con rappresentanti dell'ayatollah Al Sistani, il leader religioso sciita. La delegazione cercherà di raggiungere un compromesso prima di far ritorno a Baghdad dove la ripresa dei colloqui è già stata fissata per il 10 del mattino, nella speranza di poter arrivare alla firma. «Speriamo e preghia-

mo di farcela per lunedì», ha detto Mowaffaq al Rubaie, un membro sciita del Consiglio.

I nodi da sciogliere, alla base del rifiuto opposto dagli sciiti alla ratifica del testo che sembrava ormai essere arrivato in dirittura d'arrivo, riguardano i poteri del consiglio presidenziale e l'articolo 61 che consente ai due terzi della popolazione curda del nord di respingere con un referendum la futura Costituzione del paese: un peso politico considerato eccessivo per una minoranza, cui sarebbe stato così riconosciuto un potere di veto sulla Carta fondamentale irachena. Quando ai poteri presidenziali gli sciiti iracheni che rappresentano la maggioranza della popolazione hanno proposto un sistema più complesso che desse loro maggiori garanzie: un premierato a cinque anziché a tre, con tre sciiti affiancati da due rappresentanti delle minoranze curda e sunnita.

Per l'Amministrazione americana, il rin-

vio della firma, per ora, non compromette l'obiettivo del passaggio dei poteri dalle forze d'occupazione americane e alleate a un governo iracheno vero e proprio entro il 30 giugno. Nel consueto discorso radiofonico del sabato mattina, il presidente americano Bush ha minimizzato i rischi legati al ritardo nel varo della costituzione a Baghdad. «I membri del Consiglio del governo provvisorio iracheno hanno un dibattito libero e animato», ha detto il presidente aggiungendo che, quando sarà approvata, la costituzione provvisoria «proteggerà i diritti di tutti gli iracheni e farà avanzare il Paese verso un avvenire democratico». La mancata ratifica è un semplice «incidente di percorso», secondo l'espressione utilizzata dal portavoce della Casa Bianca, Scott McClellan: quello in corso in Iraq «è un processo democratico e, quando la democrazia è in azione, non sorprende che ci siano episodi del genere».

I punti deboli del piano Bremer

Il fallimento della transizione Usa

Marco Calamai



Il tavolo pronto per la firma della Costituzione irachena

elettorale di Bush), definire con il governo iracheno un accordo per il mantenimento della basi americane in Iraq. Il processo di transizione annunciato da Bremer lo scorso novembre prevedeva le seguenti tappe: redazione di un testo costituzionale da parte dell'attuale Consiglio iracheno provvisorio (entro la fine febbraio 2004); creazione di una Assemblea nazionale (da eleggere entro giugno con il sistema dei caucus ovvero assemblee ristrette in ciascuna delle 18 province); trapasso dei poteri civili dalla CPA ad un nuovo governo iracheno espresso dalla Assemblea nazionale entro il 30 giugno 2004; approvazione della Costituzione e, infine, elezioni politiche (entro la fine del 2005).

Il ruolo determinante degli sciiti. Come è noto, gli sciiti (più del 60% della popolazione) hanno rifiutato in blocco il sistema proposto da Bremer per la nomina dei rappresentanti alla Assemblea nazionale e hanno preteso, attraverso il loro più autorevole rappresentante religioso, il grande Ayatollah Sistani, che il primo Parlamento democratico del post Saddam venga eletto liberamente dai cittadini iracheni e non nominato dall'alto come vorrebbero gli americani. È dunque crollato il pilastro fondamentale della strategia Usa in Iraq: un paese finalmente «libero e democratico» (in sintonia con i proclami «rivoluzionari» dei neocons americani); una sovranità «formale» così come richiesto dall'Onu ma nei fatti condizionata dalla presenza di basi americane, formalmente concordate con un nuovo governo iracheno amico. Un risultato che doveva servire agli Stati Uniti non solo per dimostrare al mondo la «coerenza»

del loro progetto, ma anche il raggiungimento di quello che è stato fin dall'inizio il vero fine dell'intervento e dell'occupazione: consolidare la «pax americana» in tutta la regione; ricattare dall'Iraq i paesi vicini, sia gli Stati «canaglia», ovvero la Siria e l'Iran; sia i paesi «infidi» come l'Arabia Saudita, formalmente amica degli Stati Uniti, ma in realtà considerata colpevole di aver aiutato e foraggiato i gruppi della galassia terroristica musulmana; controllare direttamente gli enormi giacimenti petroliferi del Medio Oriente.

La Costituzione transitoria. Il testo doveva essere approvato già due giorni dopo settimane di faticose discussioni, dai 25 membri del Consiglio iracheno provvisorio a suo tempo nominato dagli americani. Un patto non facile: si sta tentando infatti di evitare una clamorosa rottura. Il tema più cruciale resta il rapporto con legge islamica, la sharia, come base del diritto di famiglia (voluta dalla maggioranza degli sciiti) che, se introdotta, colpirebbe fra l'altro a morte i diritti delle donne sanciti dalla legge del 1959 (una delle

più avanzate in Medio Oriente). Altra questione centrale: la richiesta dei curdi di vedere confermata nel nuovo Stato federale la sostanziale autonomia ottenuta dopo la prima guerra del Golfo.

Resta il fatto che la nuova costituzione se sarà approvata comunque avrà l'avallo di un organismo non legittimato sul piano democratico e che è stato, in ogni caso, imposto da un paese occupante. Mentre, come dimostrano le ultime terribili stragi a Baghdad e a Karbala, si acutizzano le

profonde divergenze che percorrono la società irachena. E restano quindi aperti gli interrogativi sulla natura «politica-religiosa» del futuro Stato iracheno. In primo luogo il rischio di una nuova Repubblica islamica che l'attuale testo costituzionale in discussione ha solo momentaneamente scongiurato. In secondo luogo il pericolo di una traumatica rottura tra le principali componenti etnico-religiose del paese (curdi, sunniti e sciiti), per non parlare delle minoranze (come i turcomanni), storicamente tenute insieme (prima dai britannici, successivamente da regimi autoritari controllati dai sunniti) da uno Stato centralista e autoritario, inventato a tavolino dopo il collasso dell'impero ottomano alla fine della prima guerra mondiale. In questo quadro si spiegano, con ogni probabilità, gli attentati contro gli sciiti, destinati ad acuitizzare la storica rivalità con i sunniti i quali si sentono minacciati, per la prima volta nella loro storia, dall'ipotesi di un nuovo Iraq controllato dalla maggioranza sciita.

Le incognite dei prossimi mesi. La politica unilaterale dell'attuale Amministrazione americana ha dunque subito una secca sconfitta politica. Le tanto disprezzate Nazioni Unite tornano ora alla ribalta e non certo perché sia cambiata la strategia della Casa Bianca. Sono gli iracheni che, rivelando una significativa consapevolezza politica, ora «pretendono» il superamento dell'occupazione politica e militare attraverso un processo realmente democratico, e per di più garantito dalle Nazioni Unite. È stato proprio l'autorevole Sistani, sempre di più una figura centrale della transizione irachena,

ca, il presidente è riuscito a portare il terrorismo dove non c'era. Ha rovesciato Saddam Hussein senza uno straccio di piano per governare il Paese nel dopoguerra. È facile farsi fotografare con un giubbotto da pilota a bordo di una portiere con la scritta «missione compiuta» in sottofondo. Bush ci deve spiegare come mai i nostri ragazzi continuano a morire ogni giorno in Iraq, come mai i nostri alleati ci hanno voltato le spalle». Un reportage del New York Times rivela intanto che in Iraq c'è una nuova generazione di desaparecidos, circa 10mila persone scomparse dalla circolazione non per mano di Saddam ma fini-

te nelle prigioni militari americane. Fra questi anche molti minorenni, il più giovane dei quali avrebbe appena 11 anni. Il comando Usa sostiene che fra loro vi sono pericolosi criminali, ma ammette di non essere andato troppo per il sottile con le retate.

Accusato dai repubblicani di essere un estremista pronto a tagliare da un momento all'altro le spese militari, consegnando l'America alla mercé dei terroristi, Kerry ieri ha replicato sostenendo che l'amministrazione Bush non è stata in grado di gestire neppure una crisi scoppiata ai confini di casa, finendo con l'avallare un vero e proprio colpo di Stato ad Haiti. «Non avrei avuto esitazioni nell'invitare immediatamente un contingente di pace - ha dichiarato il senatore del Massachusetts - Aristide non era certo uno stinco di santo, ma era comunque il presidente eletto. La Casa Bianca anziché proteggerlo sino a quando non si fosse trovata una soluzione politica, gli ha voltato alle spalle costringendolo di fatto a partire per l'esilio».

Kerry ha lanciato il suo affondo a Bush a 360 gradi proprio dal Texas, lo Stato di cui Bush è stato governatore. È partito dalle questioni di politica internazionale, ma non ha trascurato i temi dell'economia, quelli che maggiormente preoccupano l'opinione pubblica americana, soprattutto sotto il profilo occupazionale. Ha parlato di investimenti nei servizi pubblici, nell'educazione e nella sanità, del rilancio della ricerca scientifica come volano per recuperare competitività e creare nuovi posti di lavoro. Progetti che intende finanziare in parte cancellando i tagli fiscali che l'amministrazione Bush ha concesso alla fascia di contribuenti più ricchi.

Roberto Rezzo

Il vincitore del supermartedì critica anche sull'economia e sul dossier ambiente

a chiedere con forza, pochi giorni fa, il superamento delle ambiguità della Risoluzione 1511 dello scorso ottobre con una nuova Risoluzione del Consiglio di Sicurezza. Una strada che appare d'altra parte non solo necessaria per garantire una effettiva sovranità irachena ma anche come l'unica che può normalizzare le violente tensioni che attraversano l'Iraq occupato e quindi isolare e sconfiggere il disegno destabilizzante dei gruppi più radicali dell'estremismo islamico. Il quale, per sopravvivere e consolidarsi, ha bisogno, ora più che mai, che l'Iraq resti così come è in questo momento: un paese occupato dagli stranieri e, soprattutto, un paese nel quale gli iracheni non possano liberamente dire la loro sulla transizione politica. Come appunto speravano i neocons americani, espressione di quel nuovo fondamentalismo della destra americana che si è consolidato grazie al terrorismo islamico ma che a sua volta lo alimenta con l'arroganza della guerra e dell'occupazione. Ecco perché i prossimi mesi saranno cruciali. Cosa faranno le forze della coalizione di fronte alle crescenti richieste di elezioni a tutti i livelli, particolarmente forti nelle province sciite? Cosa succederà in particolare a Nassiriya, dove la tensione è già altissima, se gli iracheni pretenderanno, minacciando manifestazioni di massa e altre forme di lotta, di sostituire l'attuale Consiglio provinciale provvisorio (da qualche settimana apertamente contestato come ha ben documentato di recente il Washington Post) con un Consiglio liberamente eletto? O, ancora peggio, se gli sciiti chiederanno alle forze di occupazione, accusate di non voler o sapere garantire la sicurezza, di lasciare il paese? A queste domande sarebbe bene che rispondesse il governo italiano, al di là delle generiche e retoriche dichiarazioni di impegno nella «lotta al terrorismo», nel momento in cui si accinge a confermare la missione dei nostri militari a Nassiriya.